

FORO ROMANO

NEWS OF LIFE – NOTIZIE DI VITA

di Vincenzo Vita.

SI FA BUIO IL FUTURO DELLE EMITTENTI TELEVISIVE LOCALI

Il tavolo 4.0 istituito presso il ministero dello sviluppo economico (Mise) retto da Luigi Di Maio sta affrontando il tema delle televisioni locali. E gli esiti, a quanto si sa, potrebbero essere catastrofici. Dopo 42 anni di sorti alterne, tra enfasi e depressioni ma comunque di vita reale, per la prima volta il futuro degli antichi pionieri dei media elettronici si fa buio. All'origine sta la scelta europea di prevedere l'abbandono della banda 700 dello spettro delle frequenze a favore degli operatori delle telecomunicazioni assetati di risorse tecniche per ampliare le opportunità di una comunicazione non più limitata al telefono, bensì crossmediale. Del resto, è all'orizzonte la stagione delle connessioni 5G, la scorciatoia "mobile" della banda larga e ultralarga. Si è appena espletata la lucrosa gara tra gli operatori. Evviva, allora? Gli smartphone sono gli utensili del millennio e stanno in cima ai desideri dei nostri corpi in perenne navigazione. Un giorno si tratterà un bilancio della parabola in corso, magari quando saranno rese note le conseguenze sull'inquinamento elettromagnetico. Tuttavia, perché a rimetterci devono essere proprio le espressioni locali? Non sono forse troppi ormai, spesso omologati e ripetitivi, i canali nazionali? Una moltitudine di reti ammassate di un innocente telecomando. Tra l'altro è in vigore, non abrogata, la riserva del 30% delle frequenze prevista per le emittenti locali da una lunga sequenza legislativa, riassunta dal comma 2 dell'articolo 8 del Testo unico del 2005. La quota protetta non fu pensata come un regalo. Era e rimane un aspetto cruciale del pluralismo, che significa -nella ridondante evocazione del popolo- attenzione ai soggetti attivi del territorio. Insomma, da trecento le televisioni rischiano di ridursi a meno di cinquanta. Quarta e quinta banda UHF, per stare al gergo, devono rispettare la riserva. Il tutto verrà ulteriormente complicato dal previsto switch off dovuto ai nuovi apparecchi della generazione digitale in arrivo. E poi, parallelamente, vi è la discussione sui criteri di assegnazione dei finanziamenti previsti dall'apposito fondo, finora prelevato dal canone pagato alla Rai. Rimarrà o verrà tagliato come quello dell'editoria? Il piano nazionale delle frequenze merita, dunque, una revisione per evitare il collasso. Ministero e Autorità per le garanzie nelle comunicazioni si mettano una mano sulla coscienza, prima di assistere all'eutanasia di un sogno. La crisi del settore avrebbe ripercussioni serie anche sull'occupazione. Dai dati raccolti in un'interessante ricerca, predisposta dall'associazione Aeranti-Corallo del luglio scorso, emerge che il comparto radiotelevisivo locale si colloca al terzo posto (dopo i quotidiani e i periodici) in termini

di personale giornalistico occupato. Sarebbe preferibile che una questione così delicata uscisse da un lavoro del ministero, per diventare invece l'occasione per un dibattito pubblico. Riflettere fattivamente su come si risponde alla crescente domanda di un'informazione diversa è fondamentale, per non cedere alla ruvida tendenza accentratrice e oligarchica del sistema. Se è evidente che l'universo locale merita un ripensamento vero per non scomparire, è altrettanto chiaro che senza una strategia si impoverisce la varietà delle voci e delle esperienze. Per qualche app di telefonino in più, un pezzo del pluralismo in meno.

.....

MA CHE FREDDO FA

La guerra fredda, spesso contigua a quella calda, si svolge nella rete. E' il cosiddetto *cyber* conflitto, di cui si ha evidenza pressoché quotidianamente. Mail violate, *hacker* più veloci della luce, sistemi di difesa friabili di fronte alla guerriglia digitale. La posta in gioco riguarda tanto il controllo dei milioni di dati che corrono nel villaggio globale, quanto –persino- la nuova geopolitica del mondo. Gli *Over The Top* sono potenze finanziarie ben superiori ai bilanci di paesi come la Gran Bretagna o la Germania, ancorché il Nasdaq non vada al meglio in questo periodo.

Ma il caso clamoroso è rappresentato da Facebook. Dopo lo scandalo di Cambridge Analytica e le vicende inerenti alla scarsa capacità della compagnia di Zuckerberg di individuare rapidamente i contenuti illegali o eversivi, l'oligarca persevera nel male. "The New York Times" sta conducendo una vera e propria campagna: un atto di accusa che a questo punto le autorità internazionali, a partire dalle Nazioni Unite, non possono eludere. L'inchiesta del famoso quotidiano (che, nella versione cartacea, si trova più facilmente a Roma che a Manhattan) parla esplicitamente dell'implicazione negli scandali inerenti al condizionamento dell'ultimo voto presidenziale, nonché dell'attività calunniosa verso concorrenti ed avversari. Ed è un po' risibile il tentativo del Re Social e della sua vice Sheryl Sandberg di proporre forme di autoregolamentazione con una commissione di esperti chiamati a giudicare i casi controversi. Gli stessi azionisti sono in rivolta e chiedono la testa di Zuckerberg. E gli attivisti vorrebbero un intervento della *Federal Trade Commission* sul delicato capitolo della *privacy*.

Gli articoli del NY sono lo specchio di una crisi di credibilità che sta investendo i moderni *tycoon*, ancor più incontrollabili degli squalciti giganti dell'età analogica. "Eroi" contro "Supereroi".

Algoritmi non trasparenti, continui colpi sotto la cintura, manipolazione sofisticata di un'opinione pubblica testata sulla base dei profili e del diluvio di informazione che i navigatori "schiavi felici" offrono gratuitamente ai loro becchini: è l'Inferno digitale che non sarebbe dispiaciuto a Dante Alighieri per perfezionare i suoi magnifici canti.

Che fare? 2,2 miliardi di persone appartengono allo Stato sovranazionale con capitale nelle nuvole che fu invitato qualche mese fa a Taormina al tavolo dei governi

durante il turno di presidenza italiana. Anche qui c'è una bizzarra continuità tra le compagini precedenti e le aperture esplicite dell'attuale vice-premier Di Maio.

Se non si prende rapidamente contezza che l'età dell'innocenza della rete è conclusa, come ha detto il medesimo creatore del Web Tim Berners-Lee, si avrà un effetto di n volte superiore a quello già assai antidemocratico della concentrazione dell'epoca televisiva. Di cui la rete sta prendendo i difetti, senza neppure avere il pregio degli antenati: agenti della cultura di massa e pilastri dell'industria culturale.

Quale può essere l'antidoto? Uno sprazzo di utopia è necessario per immaginare i passaggi intermedi concreti. Quando un gruppo raggiunge un simile ordine di grandezza non è giusto che sia appannaggio esclusivo della proprietà privata. Insomma, Zuckerberg deve cedere alla mano pubblica una quota significativa della società. Il diritto internazionale con annessi e connessi contiene gli ingredienti utili per affrontare un caso inedito, ma prefigurante. Un'Autorità mondiale (con omologo europeo) legata all'Onu, che superi e integri la pur interessante attività dell'Internet Governance Forum (IGF), è proprio all'ordine del giorno.

.....

PER CHI SUONA LA CAMPANA?

In tutta Italia si sono svolte iniziative promosse dalla Federazione della stampa e dall'Ordine dei giornalisti insieme a tante associazioni come Articolo21 e Rete #Nobavaglio contro gli ingiuriosi attacchi degli esponenti di 5Stelle. Per fortuna, le dichiarazioni del presidente Mattarella sono state di conforto a chi, magari rischiando la pelle, si dedica alla ricognizione della realtà e al suo racconto.

Intendiamoci. La critica è sacrosanta e se c'è una categoria che non vi si può sottrarre è proprio quella di chi scrive o fa servizi in radio, in televisione, nel Web. Tuttavia, negli episodi recenti, figli di una grottesca reazione "vendicativa" all'assoluzione in primo grado di Virginia Raggi, è emersa una scurrilità inaccettabile. Vera e propria violenza, ancorché simbolica. Ma quest'ultima, storicamente, quando è agita da una *leadership* di qualche consenso può degenerare in una messa in scena assai più cruda. "La parola è tutto", ci ammoniva Mario Luzi e dal Verbo deriva ogni cosa, secondo i sacri testi. Lo stesso utilizzo dell'insulto ha una storia, ma proprio la parolaccia ha bisogno -per non scadere nella pura pornografia espressiva- di uno stile: dalle memorabili sequenze di Dario Fo, al vernacolo, al tardo Hemingway e via di questo passo.

Ma, oltre al *bon ton*, qui è in gioco la libertà di informazione. Un po' di memoria è utile. Fin dalle origini il Mov5Stelle ha mal sopportato l'esistenza degli apparati comunicativi, sbrigativamente attaccati per la loro parzialità. Anzi. Una caratteristica dell'approccio pentastellato è stata la messa in stato di accusa, a prescindere, del quarto-quinto potere, a favore del "sesto": quello dei dati naviganti nella rete, senza né dio né legge. Perché un simile accanimento: ieri Grillo, oggi Di Maio e Di Battista? Il sospetto legittimo è che la decostruzione del sistema dei media sia la premessa

indispensabile per l'apoteosi del rapporto tra l'uno e la folla, il capo verso la moltitudine aclassista e omologata. Il fenomeno viene rubricato generalmente nel capitolo "post-democrazia". Tuttavia, si avvicina tristemente all'utilizzo che, *mutatis mutandis*, i regimi fecero della radio: allora il mezzo di maggior potenza e diffusione.

Così pure i giornalisti-mediatori intellettuali (quando ci riescono, ovviamente) sono di troppo. Ma pure la strada, supportata dalle tecniche, del "giornalismo senza mediazione" richiederebbe non meno, bensì più cura formativa e attenzione alla crescita -non precarizzata e schiavistica- di nuove figure professionali. E sappia, il vice-premier, che la legge sull'equo compenso c'è già, anzi, la faccia applicare.

Le manifestazioni, i *flash mob* sono riusciti e hanno finalmente riaperto una "vertenza informazione" troppo sopita. Ben venga allora, se esiste davvero fuori dai comizi, una proposta di legge sull'editoria centrata sull'editore "puro". Prenda Luigi Di Maio "Il cuore del potere. Il Corriere della Sera nel racconto di un suo storico giornalista" (Chiarelettere, 2016) di Raffaele Fiengo, storico riferimento sindacale di via Solferino; di quel comitato di redazione che lanciò l'ipotesi dello "Statuto dell'impresa editoriale", che altro non era che l'ipotesi di rendere autonoma la componente informativa laddove fosse parte di società afferenti a diverse attività merceologiche. Varie volte qualcuno ha provato a riproporre in testi parlamentari quella suggestione. Ma il berlusconismo imperante e le distrazioni della sinistra fecero cadere i buoni propositi. O -al contrario- la riforma si riduce alla chiusura del Fondo per il pluralismo e l'innovazione, come annunciato dal sottosegretario con delega?

Parolacce e chiusura di testate, questa è la salvezza annunciata?

.....

.....